

## Qualche considerazione in più sul concetto di sviluppo

di Luciano Scali

**S**ono giunto a Murlo più di venti anni fa e nel frattempo, come ogni Amministrazione ha auspicato, il numero dei residenti è cresciuto in maniera soddisfacente ma non abbastanza per assicurare alla comunità quelle risorse delle quali ha bisogno visto il rarefarsi dei trasferimenti da parte del governo centrale. Non voglio entrare in un campo del quale poco m'intendo, ma rimanere nella quotidianità dei bisogni di una comunità in crescita. Dal lontano 1984 si è costruito molto ex novo, sono state recuperate strutture abbandonate destinandole ad attività ricettive, si è avviato il potenziamento della scuola cercando di adeguarlo alla crescita della popolazione in età scolare e non si è tralasciata la realizzazione di un centro sportivo piuttosto importante. Nel frattempo sono fiorite piccole iniziative private a carattere familiare, finalizzate alla ricettività, che hanno recuperato spazi in esubero lasciati da tempo inutilizzati. Una politica di richiamo fortemente supportata dai ritrovamenti etruschi di Poggio Civitate e pubblicizzata dai media di tutto il mondo. Ebbene: a fronte di questi dati indubbiamente positivi si sta assistendo ad un progressivo ed irreversibile depauperamento di servizi essenziali che stanno alla base della qualità di vita di una comunità. Non mi riferisco a quello dei trasporti, suscettibile senz'altro di miglioramento ma che garantisce il collegamento con i centri vicini di maggiore importanza, bensì ad altri servizi che sono divenuti essenziali ma dei quali si lamenta la progressiva scomparsa. A mia memoria, venti anni fa nell'abitato di Vescovado esistevano due officine per riparazioni vetture e di piccole macchine agricole, un distributore di carburante, un paio di ristoranti, altrettanti falegnami, un costruttore d'infissi, un consorzio agrario, un distributore di benzina, un barbiere per uomini, un calzolaio, un elettricista ed altri artigiani dei quali è inutile magnificare l'utilità. C'erano sarte in ogni frazione vicina e due o tre fabbrici fra Vescovado e Casciano. Con l'aumentata affluenza di visitatori e l'incremento della popolazione residente queste attività artigianali si sono assottigliate, vuoi per la morte di coloro che le praticavano e che nessuno si è sognato di riprendere, vuoi per un certo disinteresse verso il problema che rischia di fare di Vescovado e dintorni una sorta di villaggio fantasma. Non è facile per chi arriva dalle nostre parti sentirsi perfettamente a proprio agio anzi, dopo aver verificato lo stato delle cose non avrà altra scelta che recarsi altrove per mangiare o fare spese. Non tutte le attività ricettive fanno cucina e quelle che la fanno non sempre possono soddisfare clienti arrivati all'improvviso. Le ultime notizie non sono certo confortanti e ben triste è stato assistere alla chiusura di Mafalda, il simpatico locale divenuto col tempo un punto d'incontro di giovani e non solo per mangiare un panino o qualche specialità rustica della casa, ma anche per parlare, sentire musica e fare mostre di disegni o di fotografia. Una grossa perdita davvero assieme a quella che si prospetta con la chiusura dell'unica officina rimasta, quella di Ivano Corridori che da più di vent'anni forniva la sua assistenza per qualsiasi servizio relativo ad ogni tipo di macchina, senza limiti di orario. I giovani vanno a lavoro o a scuola e rientrano a casa solo per dormire e molti di questi, appena possono se ne vanno altrove a cercare la loro strada. Il sistema di vita si evolve rapidamente secondo criteri che sfuggono ad ogni analisi e quel "mondo piccino" ancora visibile vent'anni fa ha dilatato i suoi confini lasciandosi alle spalle i più deboli e disagiati, quelli che un tempo rappresentavano la spina dorsale di una società arcaica tenuta assieme dalla solidarietà e dal lavoro rappresentato dal binomio "casa e bottega". Oggi la gente vive più a lungo e durante la giornata, guardandosi attorno ci si accorge di trovarsi di fronte ad una popolazione ove i vecchi rappresentano la percentuale prevalente ed anche un problema. Chi di loro non vive in famiglia deve arrangiarsi in qualche modo cercando di convivere con gli acciacchi e con magre risorse. Per questi individui vedere sparire una dopo l'altra le attività alle quali potersi rivolgere per la soluzione di piccoli problemi quotidiani ed essere costretti a dover cercare, con scarso successo, soluzioni al di fuori del comune, equivale a quanto deve provare il naufrago nello scoprire che una corrente negativa lo allontana sempre più da quel bagnasciuga dove, bene o male, sarebbe riuscito a galleggiare. Questa breve considerazione si condensa poi in interrogativi dalla dubbia risposta: *Può una comunità come la nostra credere di prosperare e svilupparsi senza il sostegno di quelle piccole attività ormai indispensabili per la corretta conduzione del "menage" familiare e dell'efficienza dei mezzi di trasporto dei quali non è più possibile fare a meno?* Esiste un serio interessamento da parte dell'Amministrazione di porre un freno a questo inarrestabile esodo adottando provvedimenti "ad hoc" finalizzati a indurre i parenti ad un possibile ripensamento? Risposte difficili ma d'incalzante attualità, specie per una comunità come la nostra di forte richiamo turistico, ma con una popolazione che invecchia sempre di più.



## LETTERA AL DIRETTORE

**S**ono trascorsi tre mesi da quando la e-mail d'Ilaria inviata a Murlo Cultura, richiamò l'attenzione del lettore sull'episodio relativo a un matrimonio celebrato da parte di Don Mauro Taccetti, filmato da uno dei presenti e poi immesso in rete su You Tube. Da quel giorno di tempo ne è trascorso molto e alcuni di noi che erano presenti nella chiesa di Murlo ricordano l'avvenimento con simpatia, privo di ogni ombra di malizia e cattiveria che invece si riscontrano nel recente commento formulato da un visitatore di quel sito. L'idea di porre in rete il filmato della cerimonia, seppur sottotitolato da commenti in un sito che faceva comparsa a quel momento, anno 2002, era ben lungi dalla volontà di dileggiare l'operato di Don Mauro in evidenti difficoltà di espressione per la sua incipiente malattia, ma piuttosto di sottolineare l'atmosfera giocosa che si era venuta a creare con una cerimonia largamente partecipata da parenti e amici. Quello che purtroppo fa riflettere è l'uso strumentale e distorto che viene fatto di qualsiasi innovazione tecnologica a tal punto da averne addirittura paura. Quando Marconi con i suoi esperimenti dimostrò di poter comunicare a distanza e senza fili, tutto il mondo convenne che si stava aprendo un'era di benessere e felicità per tutti senza pensare a quanti usi la scoperta si sarebbe prestata. E così Nobel con la dinamite per non parlare poi della fissione nucleare, tutte scoperte che potrebbero davvero portare benessere anche ai più emarginati ma che invece tengono il mondo sempre di più col fiato sospeso. Il commento che più si adatta all'accaduto, oltre a stigmatizzarne lo spregevole fine, è quello che ci consiglia ad essere più saggi e meno superficiali, a riflettere prima di lasciarsi trascinare da momentanei entusiasmi, in iniziative apparentemente innocenti o scherzose ma che possono, se non comprese, rivelarsi addirittura devastanti. Giudizi chi può darne? Nessuno poiché, volendo, potrebbero sempre apparire di parte. Anche queste poche parole possono dire tutto e pure l'esatto contrario. Quello che posso invece affermare in tutta coscienza essendo stato presente alla cerimonia e dopo, è che per Don Mauro fu una lieta giornata, felice di ritrovarsi ospite d'onore in mezzo ad una grande famiglia alla quale aveva aspirato da sempre. Quanto accaduto dopo fa parte del lato più oscuro dell'animo umano di cui bisogna purtroppo prendere atto ma anche, consapevolmente, le distanze.

---

## Lavori alla pieve dei S.S. Pietro e Paolo a Montepescini

*di Luciano Scali*

**D**omenica 8 giugno, in occasione dell'annuale festa presso la frazione di Montepescini, non ho mancato di recarmi alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo dove sono stati eseguiti importanti lavori di restauro del tetto. Dopo le mie critiche apparse sul quaderno culturale n°3/2006, mi sono sentito in dovere di spendere due parole sui lavori che sono stati eseguiti per rendere nuovamente agibile la chiesa.

Le condizioni in cui la Chiesa si trovava appena pochi mesi fa, apparivano oltremodo preoccupanti sia per la porzione di tetto franata che consentiva alla pioggia libero accesso all'interno, sia per lo stato precario della restante copertura con le sue sollecitazioni crescenti esercitate direttamente sulle strutture murarie esterne. Per quanto è possibile osservare dal basso, si può senz'altro affermare che il lavoro è stato eseguito con competenza nel rispetto di quei principi statici essenziali ai quali ogni costruttore serio dovrebbe attenersi. Le capriate sono state sostituite com'era necessario con altre, utilizzando materiale non squadrato ed evitando così d'indebolirne la struttura seppure in misura minima. Anche al monaco è stata lasciata una "corsa" che ci auguriamo si stia calcolata compatibilmente con l'elasticità dei puntoni, affinché non giunga a far gravare sulla catena una buona parte del carico del tetto togliendole così la sua funzione come accaduto in passato. Dal basso non si arriva a scorgere bene come il puntone s'innesti nella catena ma si può supporre, vista la cura usata per il resto, che anche tale dettaglio abbia avuta la particolare attenzione del costruttore. Lavoro soddisfacente allora? Direi proprio di sì anche se la posa in opera di almeno due catene metalliche avrebbe assicurato maggiormente sullo stato della parete orientale togliendole definitivamente quella tendenza a ruotare verso il cortile innescatasi con la spinta anomala delle precedenti capriate. Un solo piccolo neo che nulla ha a che vedere con la statica: le mezzane del tetto sarebbero apparse molto più belle se fossero state sabbiate. Complimenti dunque per un lavoro fatto "come si deve" che consentirà ancora una volta, a questa chiesa quasi millenaria, di risorgere per testimoniare nel tempo la volontà del popolo di Montepescini di stringersi attorno ad essa come accadeva nei momenti difficili, per riaffermare una identità che seppure sopita, non è andata certamente perduta.

Di fronte alla rovina che differenza fa ormai, chiamarsi in un modo o in un altro?

## Campo Trogoli o Campo Trovoli?

di Luciano Scali

**S**i trova sul presunto tracciato dell'antica via medievale delle Pievi, una strada che ormai è raramente frequentata anche se porta in un sacco di posti importanti. Quel rudere che, giorno dopo giorno perde d'identità svolse in passato un ruolo particolare; forse fu un "ospitale" come il suo toponimo originale farebbe supporre. **Campo Trovoli:** come "luogo ove si trova ospitalità" posto a un crocevia equidistante da S.Giusto, Olivello e Montespecchio. Il suo stato di completo abbandono e i sempre più frequenti collassi delle strutture, ne hanno fatto ormai un monumento emblematico alla caducità delle opere dell'uomo che riempie l'animo d'infinita malinconia. **Antonella e Stefania** ne raccolsero il muto messaggio fissandolo nelle foto del calendario 2002 mentre oggi, con una poesia, Antonella torna di nuovo a ribadire le emozioni di allora quale presagio di una fine annunciata ormai prossima al suo epilogo.



Campotrogoli

*La maniglia di ferro nella porta semi aperta ... dovesse entrare ancora qualcuno,  
è in attesa anch'essa  
sospesa nel tempo  
dove i rumori domestici colmavano le mura  
di questo vecchio casolare.  
Il pellegrino si fermava a rifocillarsi  
per poi riprendere il cammino,  
il frate da cerca passava ad elemosinare  
un pollo e due uova ...  
tante, quante storie sono passate da lì!  
Ma tutto...  
è così remoto adesso  
ora che il bosco e la macchia  
hanno preso possesso delle sue mura  
ed a noi tutto nascondono  
quasi a proteggere dall'occhio  
scellerato del progresso  
che vuol demolire i ricordi  
di antiche vite  
che hanno sofferto i sacrifici della terra  
e goduto della sua meravigliosa semplicità.*

Antonella Guidi



Un articolo su un tema scabroso di grande attualità dove l'informazione è purtroppo carente.

## La Canapa: Pianta Proibita

Le vicissitudini di una pianta straordinaria vittima del progresso e dall'uso improprio delle sua qualità.

di Nicola Olivieri

**S**i parla spesso di piante e animali che scompaiono o rischiano l'estinzione a causa dell'uomo, così come degli organismi che vengono modificati geneticamente per conferirgli caratteristiche nuove, desiderate dai consumatori (o dai creatori). Si parla invece molto meno di piante e animali, il cui impiego è caduto in disuso e, per questo, totalmente scomparsi dal nostro territorio: una di questi è la canapa indiana, un tempo fonte di reddito e coltivata ovunque e adesso introvabile; perché? Non era più un prodotto conveniente o c'è qualcos'altro dietro? Scopriamolo partendo dall'intervista a chi, la canapa, la lavorava sul nostro territorio: mia nonna Valeria.

*"Sin da quando stavo a Asciano, alle Calcinaie, si lavorava la canapa; poi anche quando sono venuta a Aiello avevamo il nostro appezzamento; la canapa si seminava a 'prese' o 'presoni'... hai presente i filai delle viti, lo spazio che c'è tra un filatoio e l'altro? Il tempo della raccolta - ora è passato molto tempo - mi sembra sia stato dalla fine di agosto a settembre".* Mi spiega mia nonna che la pianta veniva completamente sbarbata, perché poteva essere usata anche la parte inferiore fino alle barbe ed essere, così, sfruttata al massimo. Si procedeva poi con l'essiccazione, dopo di che veniva bagnata e poi essiccata nuovamente, stavolta al forno. Quando la canapa era pronta per l'inizio della lavorazione, si procedeva a "romperla" utilizzando, ad esempio, la costola della pennata, per sfibrarla; poi si procedeva con l'utilizzo delle "asticelle", uno strumento che consentiva di rimuovere tutte le parti in eccesso e ottenere la stoppa. La stoppa veniva poi "pettinata" per ottenere così il grezzo - cioè la fibra più grossa - e il tiglio - termine utilizzato per indicare un prodotto più fine, di qualità maggiore.

*"Poi si doveva filà, giornate a filà quella canapa, si lasciava il filo, per farlo stare meglio insieme, e si filava".*

*"E quando avete smesso di lavorare la canapa?"*

*"Era la metà degli anni '50, quando si smise di fa' i contadini. I padroni non volevano pagare il 55%, la quota sul ricavato ottenuta dai comunisti, e mandarono via tutti. C'è chi andò in paese, chi nelle grandi città come Milano".*

*"Ma come era fatta la pianta?"*

*"C'erano i maschi e le femmine. Il maschio fa i semi e viene su come un alberino, con i rami; la femmina, invece, nasce a frusta. La femmina, per filalla, era meglio".*

Io non riesco a crederci; lo so, ma mi sembra strano comunque; non che ci siano i maschi e le femmine nelle piante, voglio dire, ma perché questo mi conferma quello che sapevo e a cui non volevo credere, cioè che... ma cerchiamo prima un altro indizio: "E come erano le foglie?"

*"Le foglie erano lunghe e a punta, tutte attaccate alla base, come una mano".* Eh sì, è proprio lei, non c'è niente da fare. La canapa è una pianta che non esiste più sul nostro territorio e in un bel pezzo del globo terrestre, non tanto perché non sia conveniente, quanto perché il suo uso è stato proibito.

La canapa, o canapa indiana, è una specie, la *cannabis sativa*, suddivisa in due sottospecie, *la sativa* e *la indica*. E' una pianta erbacea a ciclo annuale con altezza variabile tra 1,5 - 2 m. Le foglie sono composte da 5 - 13 *foglioline* lanceolate, a margine dentato-seghettato, con punte acuminate fino a 10 cm di lunghezza ed 1,5 cm di larghezza. Le piante di canapa sono dioiche (c'è il



*Cannabis sativa*

maschio e la femmina) e i fiori unisessuali crescono su individui di sesso diverso.

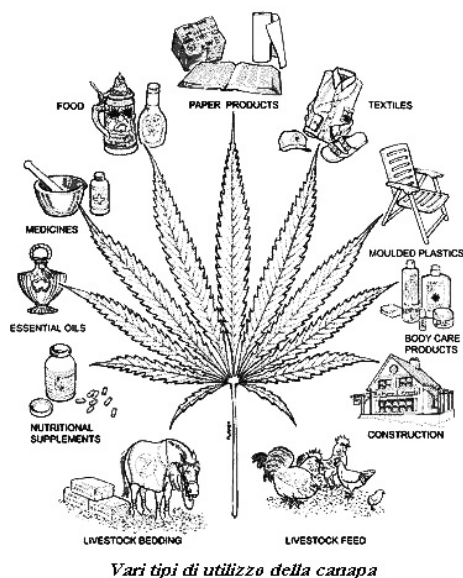
E' una pianta che nasce a diverse latitudini, coltivata fin dall'antichità, che cresce anche su terreni difficili per altre piante industriali e dalla quale si può trarre fibra per tessuti, corde resistenti, olio combustibile, carta e medicinali: un portento della natura! Beppe Grillo, in un suo show, mostra un raro e vecchio video (anni '30-

'40) in cui la Ford pubblica un'auto, la Ford T, che veniva alimentata con olio combustibile di canapa, aveva interni in canapa e la cui carrozzeria era fatta con una resistentissima plastica bio-



**La Ford T**

*degradabile* ricavata dalla canapa. La canapa è anche utile per la cura di varie malattie, patologie e problemi di salute, tra cui possiamo elencare: disordini del movimento, sclerosi multipla, glaucoma, asma, nausea e vomito, anoressia, spasticità e condizioni dolorose (in particolare dolore neurogeno). Ricordiamo anche che il "canape" del Palio di Siena è una corda resistentissima, fatta con la fibra della canapa che, ora che non è più utilizzata, è difficilmente sostituibile con corde di altro materiale per la lenta dinamica con cui cadono a terra, che mette a rischio i cavalli e i fantini. Come mai, allora, non se ne sente più parlare tranne vedere, magari, qualche asciugamano in un anonimo mercatino che vende oggetti esotici? La risposta è semplice ma anche sconcertante: *le è stato cambiato nome!* Ora si chiama **marijuana** ed è diventata una droga. Ma perché? E come? Va detto, innanzi tutto, che la



Vari tipi di utilizzo della canapa

(*indica*) destinate a produrre prodotti psicoattivi e medicinali. I preparati psicoattivi sono costituiti dalla resina e dalle infiorescenze femminili ottenute dal genotipo THCA-sintetasi. I cannabinoidi si trovano quasi solo nella resina che avvolge le infiorescenze della pianta. Con le infiorescenze seccate e triturate si fabbrica le sigarette di marijuana, mentre l'hashish è la resina allo stato puro, che può essere assunta anche per via orale. Le sigarette di marijuana danno una leggera euforia, che non fa perdere all'individuo il controllo del proprio comportamento, mentre l'hashish provoca effetti allucinogeni. Va sottolineato che *non è possibile distinguere un tipo di canapa dall'altro* in base alle caratteristiche fisiche della pianta. Per sapere con certezza se contiene molti o pochi cannabinoidi sono necessarie delle analisi chimiche. Ma vediamo come è stata fatta sparire. Negli anni '30 del secolo scorso, i nascenti gruppi industriali americani puntavano soprattutto allo sfruttamento del petrolio per l'energia (Standard Oil di Rockefeller), delle risorse boschive per la carta (l'editore Hearst), e delle fibre artificiali per l'abbigliamento (Dupont con i suoi marchi originali nylon, teflon, lycra, kevlar). La canapa rappresentava un avversario di mercato potentissimo, e i suddetti personaggi si unirono per formare un'alleanza sufficientemente forte per batterlo. Partì quindi un'operazione mediatica di demonizzazione, grazie ai giornali che Hearst (è il famoso personaggio di Citizen Kane/Quarto Potere, di O. Wells) possedeva praticamente in ogni grande città. La canapa, divenuta marijuana, fu chiamata "droga del diavolo", "erba maledetta" ecc.; circolavano manifesti con scritte del tipo "Se il mostro Frankenstein incontrasse il mostro della marijuana cadrebbe a terra morto". Il cinema di Hollywood contribuì alla creazione del clima di criminalizzazione dell' "erba" con film come "Marijuana: assassina di giovinezza - Un tiro, una festa, una tragedia". Fu in questo scenario che venne varata negli Stati Uniti una legge che rese la cannabis illegale: il famoso "Marijuana Tax Act" del 1937, tuttora in vigore. Pare che i tre quarti dei senatori che approvarono la legge, non sapessero che marijuana e cannabis fossero la stessa cosa. Negli anni successivi, il divieto passò anche in Europa. Tale proibizione venne a vantaggio del consorzio tabaccai, che poté colmare il "vuoto di mercato" con un prodotto più dannoso della cannabis stessa: il tabacco.

A distanza di decenni e nonostante gli innegabili riscontri positivi, la cannabis non viene ancora legalizzata nemmeno per uso medico: la canapa indiana, infatti, alle dosi tipiche della canapa fumata, è anche una importantissima pianta medicinale. La conoscevano per le sue proprietà farmaceutiche gli antichi egizi, gli indiani e i cinesi. Una testimonianza di grande impatto emotivo è fornita da una donna di mezz'età, Elena, affetta da sclerosi multipla, che si cura fumando marijuana (servizio di 'Corti di Cronaca' di Rete 4

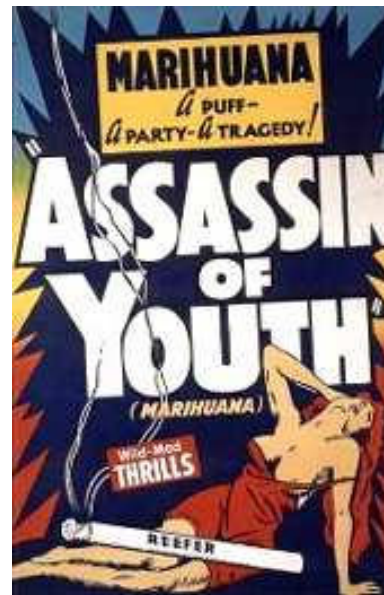
recuperabile su Youtube: "L'erba di Elena"). Quando Elena fu scoperta con delle piante in casa rischiò la galera, ma, grazie alla dottoressa che ancora si occupa di lei, si è salvata; successivamente, per non procurarsi "l'erba" illegalmente, la donna ha dovuto assumere farmaci che contenevano estratti della cannabis o utilizzare delle foglie della pianta, prodotte da case farmaceutiche, costosi e di difficile reperibilità, senza però ottenere gli stessi giovamenti e risentendo, invece, di effetti collaterali. Queste difficoltà hanno condotto Elena al triste epilogo di doversi rifornire di nuovo, per la sua cura, al mercato illegale. Il proibizionismo totale della cannabis ha portato anche ad un recente fatto di cronaca che vale la pena raccontare e cioè all'arresto di un falegname di Pietralunga, Aldo Branzino, a causa della coltivazione di canapa indiana nel suo orto. Aldo è finito in cella di isolamento nel carcere di Capanne ed è morto poco dopo in seguito a percosse. Mi sembra doveroso riflettere sul fatto che la sorte di questa persona è stata decisa dal divieto di coltivazione di una pianta che cresce in natura e che i nostri nonni lavoravano. Una

pianta di cui, come sappiamo, non è possibile sapere quanto sia psicoattiva, se non con analisi chimiche; una pianta miracolosa e economica, che tutti potevano sfruttare e da cui si potrebbero ancora ricavare innumerevoli cose. Un prodotto della natura proibito e demonizzato.

Sembra quasi un racconto di fantasia/fantascienza/horror, invece no, è la cronaca dei fatti; è il risultato del mondo gestito dal mercato dove, se dà fastidio, è possibile proibire una pianta che nasce in natura! Così ragionando, si potrebbe anche vietare la nascita dell'amanita *pantherina*, dato che si tratta di un fungo mortale, ma la cosiddetta "guardaporcini" non fa concorrenza a nessuno, per sua fortuna.

"Capito nonna, coltivavi la droga". Mi viene da ridere... amaramente. "Mah!? Noi che se ne sapeva? Ci si faceva il filato... e io la biasciavo anche!". Ride anche lei.

"Ah, non ti preoccupare, se non fumavi le foglie non fa nulla, e anche se le avessi fumate...".



Lo Spredicatore [www.nicolaulivieri.com](http://www.nicolaulivieri.com)

#### Biblio e Filmografia:

- <http://it.wikipedia.org/>: Enciclopedia: Cannabis.  
<http://it.youtube.com/>: Video: Beppe Grillo, "Canapa & Energia"  
<http://it.youtube.com/>: Video: Servizio 'Corti di Cronaca' di Rete4, "L'erba di Elena"  
<http://it.youtube.com/>: Video della Ford T: "cannabis hemp dot info episode 2"

Proseguono le pubblicazioni dei Quaderni Culturali

## Le finestre della chiesa di Santa Maria di Rocamadour a Montespeschio

di Giorgio Botarelli

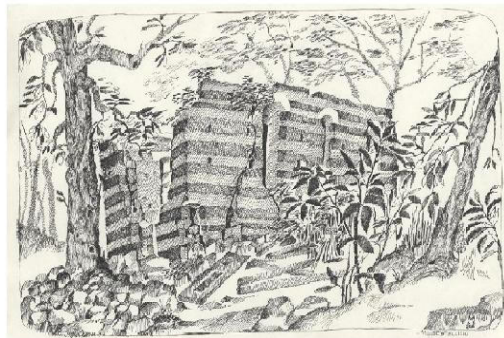


**N**el pomeriggio di sabato 14 giugno, presso la Palazzina di Murlo, è stato presentato dinanzi a una gremita platea il secondo Quaderno edito a cura dell'Associazione Culturale di Murlo. Artefice dello studio inerente alle caratteristiche costruttive delle finestre presenti nell'antica chiesa diruta di Santa Maria di Rocamadour a Montespeschio, Luciano Scali, presidente storico dell'Associazione. Il lavoro trae origine dalla sua ormai quasi trentennale frequentazione del suggestivo sito dove si ergono i resti dell'eremo agostiniano sorto alla fine del XII secolo, noto oggi come Conventaccio (il disegno in copertina, eseguito dal vero, risale al 1981). Sarà stato l'ammaliante fascino emanato dalle pietre in rovina evocatrici di remote vicende ad incantare Luciano (e non solo lui): fatto sta che - lo si percepisce chiaramente fra le righe - nel corso degli anni si è instaurato un forte legame tra l'autore e quel monumento veramente singolare, inserito com'è in un affascinante contesto ambientale e purtroppo a rischio di definitiva scomparsa. Ma l'interesse di Luciano per il luogo è cosa nota (vedi i ripetuti interventi sull'argomento in Murlo Cultura) e possiamo ben dire che la pubblicazione del quaderno vuol ravvivare l'attualità del problema, mostrando chiaro un senso di mesta rassegnazione in vista di un evento, quale il crollo totale della chiesa, che a quanto pare sembra divenuto ineluttabile. E questo per l'assoluta mancanza, ad oggi, di un seppur minimo segnale d'impegno da parte di qualsiasi organo che possa ritenersi competente e/o interessato alla promozione di concrete azioni di recupero o anche solo di consolidamento di quanto rimane dell'edificio sacro. Ecco allora che il quaderno di Luciano, con la sua minuziosa raccolta di dati e l'accurata descrizione della struttura architettonica di ogni singola finestra della chiesa, il tutto corredato da dettagliati ed esaurienti disegni, si offre come utile strumento a cui ricorrere, nella eventualità di un temuto e probabile crollo, per una più agevole e fedele ricostruzione di quei manufatti esemplari. Il contenuto del Quaderno, lungi dall'essere destinato ad un pubblico di soli addetti ai lavori, come potrebbe apparire ad un primo fugace impatto, svela invece attraverso un'attenta lettura il suo garbato carattere divulgativo. Senza contare il fatto poi che Luciano, e questa è una sua peculiarità, sa miscelare con sapienza nei suoi scritti poetiche annotazioni a comunicazioni tecniche e informazioni storiche: abilità non comune, come ha voluto sottolineare Stefano Campana del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Siena, nella sua introduzione alla presentazione del Quaderno. Un Quaderno per tutti, dunque, ma dedicato in particolare a coloro che risiedendo nel territorio avvertono più di altri l'esigenza di rivisitarne e salvaguardarne il passato, anche sotto aspetti un po' insoliti ma sempre di grande interesse come quello presentato. Con le pagine di questo lavoro Luciano ricostruisce e ribadisce il suo messaggio. Quel messaggio che ogni trimestre, con imperturbabile tenacia ma senza alzare mai la voce, lancia da più di quindici anni con il suo Murlo Cultura: un pressante invito ad approfondire con dedizione e in ogni campo la conoscenza del proprio territorio, come unica via da percorrere per comprendere e affrontare adeguatamente il presente, tenendo conto che una volta raggiunto questo obiettivo sarà poi meno tortuosa e irta di insidie la strada verso una consapevole pianificazione di un futuro che sia veramente desiderabile. Al prossimo quaderno.

Associazione Culturale di Murlo

LUCIANO SCALI

### Le finestre della chiesa di Santa Maria di Rocamadour a Montespeschio



Quaderni culturali  
2/2008



Sono in esposizione alla Collegiata di San Quirico d'Orcia quattordici formelle scolpite in travertino

## La Via Crucis di Agostino Golinelli

A breve termine saranno poste in opera all'interno dello stesso importante monumento

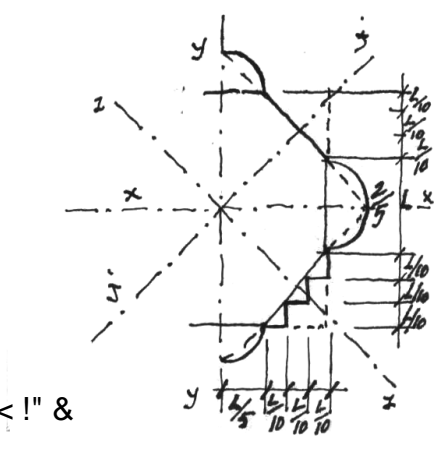
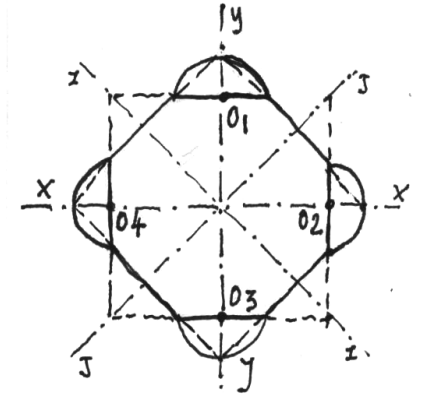
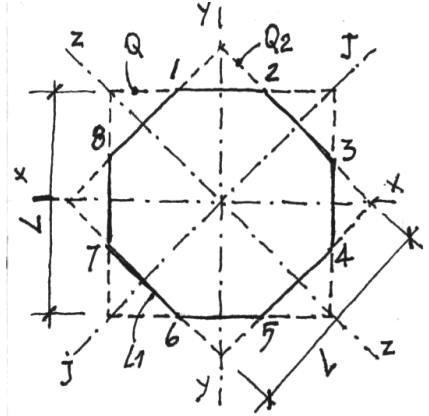
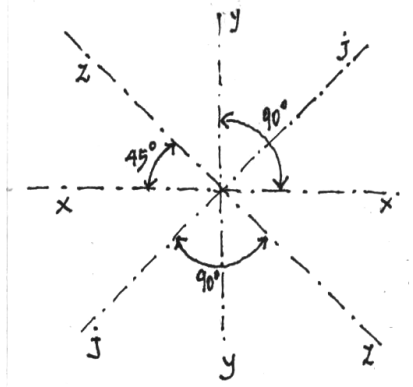
di Luciano Scali

**A**gostino Golinelli è un personaggio che non abita a Murlo ma lo vediamo spesso e da molto tempo dalle nostre parti. Qui ha diversi amici e poi è fra i soci più anziani della nostra Associazione Culturale. Oltre a questo è un artista dal carattere schivo che non ama molto mettersi in mostra preferendo lavorare in silenzio e dimostrare con i fatti, anziché con le parole, quello che sa e può fare. Non ha gran tatto con le persone che potrebbero facilitargli il cammino artistico ma, al contrario, le rifugge dando l'impressione di aver fatto suo il pensiero di Cyrano de Bergerac allorché afferma: " ... salirò non in alto, ma da solo!" Così è infatti. Ogni tanto sparisce e per lungo tempo non si sa nulla di lui salvo riapparire con qualcosa d'inedito quale risultato di un lavoro costante e solitario seguendo idee che talvolta sconfinano nell'utopia. Il fatto che scolpisca non meraviglia più di tanto vista la sua mole che gli ha consentito, fino a poco tempo fa, di sollevare "sassi" dalle dimensioni e peso di tutto rispetto, per trarne fuori quello che fin dal primo momento ci vedeva dentro, ma stupisce di più saperlo capace di destreggiarsi con un graphos dello 0,1. Molti lo ricorderanno quando venne a presentare la sua opera grafica nella sala polifunzionale della Palazzina; una rivisitazione in chiave satirica dell'Iliade, aiutato da centoventitre tavole che ne illustrano gli avvenimenti più salienti. Ma l'oggetto dell'attenzione odierna si riferisce alle quattordici formelle di travertino sulle quali Golinelli ha scolpite le stazioni della Via Crucis per essere poi murate definitivamente sulle pareti della Collegiata di San Quirico ove attualmente si trovano in mostra. Un'opera prestigiosa che la dice lunga sulle capacità di Agostino, sulla sua sensibilità e la sua costanza. A fondo pagina ne riproduciamo tre fra le più significative dove la tecnica usata per realizzarle, si è adoperata affinché i protagonisti avessero il giusto risalto giocando, non soltanto con le profondità per evidenziare i diversi piani ove si svolge l'azione, ma anche col trattamento della materia dove le figure lucide contrastano con la bocciardatura del fondo. Una tecnica antica, anch'essa rivisitata ed adattata ad un disegno moderno depurato di ogni retorica lasciando pieno campo alle linee ed ai gesti essenziali. Le figure saltano fuori dal fondo, nulla le trattiene dando l'impressione che si siano liberate dal loro peso rappresentato da inutili panneggi e riferimenti paesaggistici dei quali molte realizzazioni analoghe fanno spesso uso. Un successo allora della sobrietà capace di esprimersi da sola senza parole di troppo e senza ricercatezze formali che nella maggior parte dei casi, nulla hanno a che vedere con la realtà o con l'argomento di cui si tratta. Vorrei aggiungere per finire che questa grossa opera mostra senza ombra di dubbio cosa sia Agostino che, per timidezza o quant'altro, tenta di mascherarsi dietro la scorza burbera del suo carattere, non immaginando che il meglio di se stesso possa poi affiorare dalle opere prodotte, proprio come accade alle figure brillanti della Via Crucis dal grezzo dei fondi bocciardati.



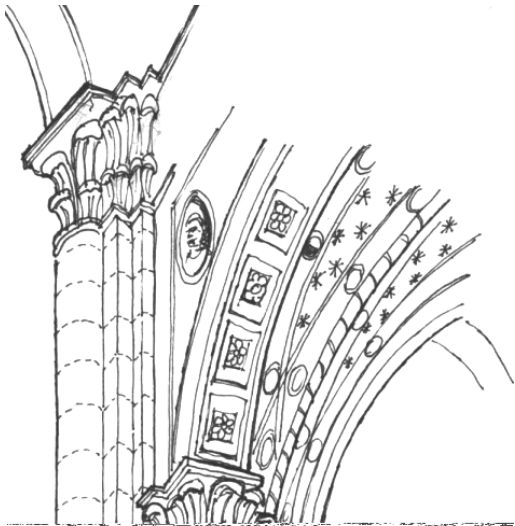
\*  
\$ % " & '

6  
1  
2  
!  
0  
0  
B  
3 &G>  
C# F%D  
/#B

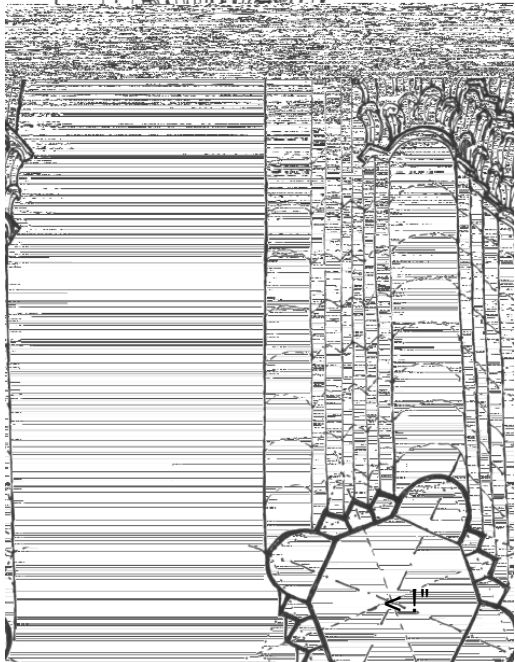


)  
#D9  
7D9  
?D9  
4  
CL #D  
8  
PP ''  
B  
4# 47 /

&D 0 ! , # 7 ? & G  
A U % !  
PP '' #  
7 ? &



GD " B / B  
4#  
AD



PP '' B  
CL 7 XG AD

0  
3  
!  
/  
1  
!  
2  
0

<!" &

=

6

=



!

0

"

8

!

!

!

!

CL #D  
7

UD I

!

!

?

#@#;

/

#! 7!

?!F %!

,

7!

?!

7

7!

?

?!

<!"

#@G / CL ? &D

<!"

<!"

\*

U

6

-

8

\$

,

B

,

'

4

!

CL GD

= >



!

"

! " !  
# %

" #

\$

&

! " %

&

' "  
% ( !"#  
% ) "

\$ " % & ' \$

& \$ " ( (

( ) !\*+\*, \*+-,# # %

\*+/, \$ ( #  
% 0 !

% 0  
 % 3  
 ! & ' 0 # ! &  
 , % 4  
 0 ! 4 2  
 # % ' % & \$  
 % )

( && &  
 " \* "  
 % \$  
 ( 5 ( & + ,

666666  
 ( 0 " -7899+ :/  
 # 1 ; 4 ( \*+-- \*+,9 ( %  
 !( # " - ) +! , .--- ' 4;4 & ( & \*/// 0 " %  
 \* \$ & & ! 4 & \*// , <8< & > \*9 \*\*  
 ( ) ( " <7899= \*9 \*\*  
 % & " % \* " - +! , .--- '  
 4;4 & ( & \*/// ==+=  
 & 4 & 5 & ?  
 ' \*:9/ \*:\*\* & & " / 0 % ,  
 1 & & 1 \$ > \*+88 \*+8+

\*

1!

2

?

) \*  
 . % \* 0 % \$ % D C  
 & & " @ ' > ( D C  
 A  
 +"  
 L # % \$ D & C  
 " D 0 , C 3 % %  
 % %  
 % & >  
 %

0 % ! ! " # % &  
 ! ( 1 # 1 \* 1 %  
 A & % & ? "+" #  
 " .  
 % B " C ( % &  
 \* . 1 2  
 ! 1 % & % %  
 ! , 1 % " 1 %  
 % % %  
 % \* %  
 & % & ( % ( &  
 % ( &  
 " D - / C  
 " ! " - +  
 % % %

nell'*Izqant*, famoso colle delle *Alpi*, che metteva a dura prova l'abilità e la forza dei partecipanti costretti a spingere il barbero fino in cima con un colpo solo per evitare di vederselo tornare indietro. Seguiva poi una tortuosa discesa che riconduceva in pianura dopo aver attraversata una serie di gallerie, sottopassi e ponti dall'aspetto veramente suggestivo. Occorreva poi affrontare una torre identificata come *il Galibier*, assieme a una serie di cime simili al "*tabooga*" ritenute a buon titolo *i Pirenei*, prima di tornare al punto da dove eravamo partiti. Di solito si giocava almeno in tre, ma non più di cinque. La conta stabiliva l'ordine di tiro ed ogni partecipante aveva il diritto di effettuare tre consecutivi. Dopo i primi tiri si delineavano le posizioni ed ognuno ripartiva dal luogo dov'era arrivato.

Fig. 2

Occorreva una certa dose di abilità in questa circostanza, colpo d'occhio e forza calibrata nelle dita. Se a seguito di un tiro troppo forte un concorrente faceva schizzare fuori dal percorso la propria pallina, doveva ritornare al punto da dove aveva tirato e perdere il turno. Ciò voleva dire farsi sorpassare o restare troppo indietro col rischio di essere doppiato e quindi eliminato. All'inizio si stabiliva il numero dei giri da percorrere; vinceva chi arrivava per primo al traguardo dopo averli fatti tutti. Altrimenti si poteva giocare ad oltranza eliminando, via via i doppiati. Vinceva chi rimaneva solo. Se il costruire la pista inorgoglia e dava soddisfazione, altrettanto piacere dava il distruggerla, per non farla usare da coloro che stavano solo a guardare, prima di tornare a casa quando si faceva buio. Di solito veniva calpestata, ma se la terra era ancora umida, se ne facevano palle per tirarsele addosso emulando così le gesta dei famosi **Ragazzi della via Paal**, racconto di Molnar assai di moda a quei tempi. La pista poteva prestarsi anche a simulare il **Palio di Siena**, ma per fare questo si avvaleva di un manufatto speciale ove il percorso dei barberi *non dipendeva dall'abilità dei concorrenti bensì dalla casualità* (Fig.3). Si trattava di un piano inclinato e per realizzarlo ci si serviva di una tratta di scala ove veniva realizzato con la terra un percorso serpeggiante in fondo al quale questi proseguiva in piano e dopo una curva più o meno secca terminava allargandosi. Ci si poteva giocare fino a dieci ragazzi. In un sacchetto si mettevano i barberi e ognuno ne "pescava uno" identificandosi poi nella contrada toccata in sorte. Il mossiere, di solito uno dei ragazzi più grandi e quindi con maggiore autorità, poneva un'asticella all'inizio della pista,

proprio dove cominciava la discesa allineandovi dietro i barberi dopo averne stabilito l'ordine prelevandoli sempre dal solito sacchetto poi, servendosi di ambo le mani sollevava l'asticella e la corsa aveva inizio. I barberi prendevano velocità seguendo lo zig-zagare della pista contrastandosi per affrontare con forte abbrivio il tratto in piano, smorzare la velocità contro la curva e arrestandosi sullo slargo. Vinceva chi per primo riusciva a oltrepassare la linea d'arrivo di solito evidenziata da un bandierino bianco e nero. Inutile aggiungere che durante la corsa i barberi erano seguiti dal tifo dei partecipanti e degli spettatori, proprio come accade nel Palio vero. Per "correre il Palio" con i barberi che rappresentassero in maniera inequivocabile le contrade partecipanti, occorreva organizzarsi prima per rivestire con carte colorate quelli di terracotta. Ricordo che all'Oratorio del Sacro Cuore in via del Sole, padre Santini metteva a disposizione del gruppo di ragazzi intenzionato ad eseguire tale lavoro un tavolo e delle sedie. Ci disponevamo tutti attorno con i mazzetti di carta colorata acquistati alla cartoleria della "sora Stella", oppure "all'appalto" di Gano Salvatori, armati di forbici e di colla fatta con acqua e farina, per rivestire i barberi. Era un lavoro difficile poiché bisognava ritagliare tanti spicchi di carta di vari colori e poi incollarli sul barbero il cui diametro non arrivava a due centimetri. I più facili erano quelli che avevano il fondo unito come: Nicchio, Torre, Aquila, mentre per gli altri occorreva disporre gli spicchi alternati. Quando la superficie della sfera era completata, occorreva ritagliare una fascetta che non facesse vedere le giunte fra gli spicchi della semisfera superiore con quelli inferiore e mettere poi due piccoli dischetti ai poli della sfera per nascondere qualche magagna ai vertici degli spicchi. Un lavoro da certosini e di una difficoltà estrema dove le dita appiccicaticce si attaccavano agli spicchi incollati con tanta fatica tirandoli via dal barbero e facendo ripetere l'operazione un'infinità di volte. Alla fine il lavoro non risultava poi tanto male, magari un po' impiastrocciato di farina, ma nel complesso da renderci orgogliosi lo stesso.

Fig. 4

(continua)

Fig. 3

*Straordinarie affinità fra realtà architettoniche lontane*

## Le volte delle Cattedrali normanne e quella di Cuna

*Riflessioni di Luciano Scali*



Cattedrale di Bayeux

Un viaggio in Normandia che oltre a mettere in contatto con realtà poco conosciute, riesce a fornire preziose conferme su intuizioni relative a particolari tipi di strutture architettoniche. Questo è quanto mi è accaduto nel maggio scorso durante la visita a Giberville in merito all'argomento esaminato nel quaderno trimestrale di marzo. La questione riguardava la "volta a ombrello" della **Grancia di Cuna** definita come una notevole eccezione nell'architettura civile delle nostre parti ma che trovava interessanti riscontri nelle monumentali basiliche gotiche del nord. È stato così possibile fotografare alcune di queste eccezionali opere, adottate in prevalenza per la copertura delle parti absidali delle chiese, seguendone il loro andamento curvo.

In questo caso l'imposta delle nervature veniva collocata tra una finestra e l'altra i cui archi ogivali definivano l'andamento degli spicchi che costituivano la volta, mentre la luce diurna filtrata dalle vetrate multicolori e riflessa dalle volte stesse creava un'atmosfera singolare e unica. La finalità di tali opere era dettata dalla necessità di coprire il catino semisferico dell'abside e di lasciare libere le finestre mentre nel caso della volta di Cuna si trattava di coprire totalmente un'area trapezoidale, forse originariamente aperta e da recuperare, adattandosi a situazioni preesistenti. Le nervature vennero impostate sulle strutture massicce del piano terra e sugli archi del passaggio costruiti nel medesimo tempo. Nell'interrogarsi sul motivo di adottare una volta così insolita per le nostre zone anziché affidarsi a volte più comuni, viene anche spontaneo pensare che forse abbia pesato nella decisione una certa ambizione estetica. Una sorta di sfida nel voler emulare le opere dei grandi maestri del tempo da parte di più modesti "mastri d'opera" ma abbastanza acculturati da sentirsi in grado di potersi cimentare in prove impegnative non comuni? Chi lo sa; ma a rifletterci bene, se assieme alla necessità del momento vi fosse stato anche un pizzico di questo spirito ad animare l'anonimo maestro di Cuna, non si può certo dire che abbia guastato ma piuttosto contribuito a realizzare un'opera che di per se stessa può dirla lunga sulle capacità professionali delle maestranze di allora.

Grancia di Cuna





L'arte di **Marc Chiassai**, cittadino di Giberville, all'Antiquarium di Poggio Civitate

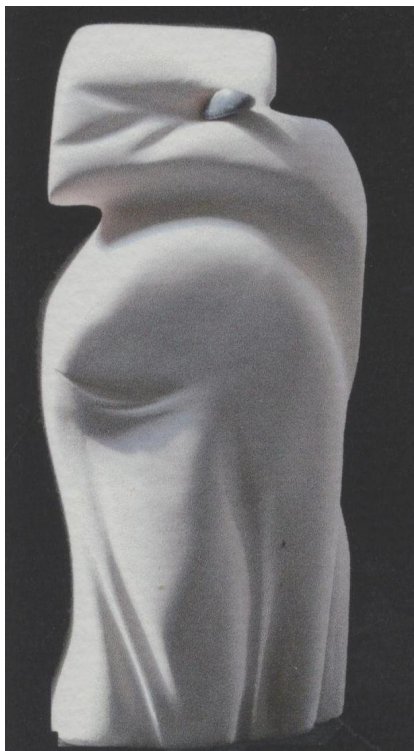


## Incontro con un artista

di Luciano Scali

Il mio primo incontro con **Marc Chiassai** è avvenuto in modo del tutto casuale durante il breve soggiorno a Giberville in una serata con tratti di pioggia e di schiarite. Un incontro sotto il cielo plumbeo di Normandia all'interno di una casa piena di sole. Una casa del nord con tante cose belle e inusuali, quelle cose che sembrano esserci state da sempre ma che invece sono nate da chi vi abita fino a farle entrare in stretta sintonia con l'ambiente stesso. Poi un giardino ridente con supporti metallici tortuosi per farvi arrampicare i pomodori e con tante pietre di Caen attorno, in paziente attesa di ispirazioni dell'artista per poter finalmente rivelare il loro intimo segreto. Pochi attrezzi, tante idee: figure levigate con cura quasi ectoplasmici essenziali dell'idea stessa, forme senza forma conosciuta, ma capaci di esprimere sentimenti nascosti, tutti da scoprire. Mi soviene così alla mente un periodo lontano quando cercavo di rendermi conto come fosse possibile il generarsi, dall'embrione di un'idea, di una miriade d'altrettante idee quasi che quella primaria fosse divenuta essa stessa una sorgente dalla vena inesauribile. Colori, forme, intrusioni e quel desiderio incontenibile di "toccare", far scorrere leggera la punta delle dita sulle superfici levigate dell'oggetto, quasi si trattasse di carezzare le nudità in abbandono di una donna dolcemente assopita. Nel breve lasso di tempo del nostro incontro, parlando di tante cose dai riferimenti comuni e perfino a conoscenze personali lontane, ho avuto l'impressione che la materia trattata da Marc, avesse un "non so che" di vivo e di poetico come talvolta accade osservando virtuali figure in movimento create dai giochi di luci e d'ombre sul far della sera, dallo spirar del vento ai bordi del bosco.

Figure ancestrali esistenti nel profondo della mente come ricordo di emozioni vissute dai nostri progenitori? Chissà, ma non per questo meno intense e presenti al solo volger di sguardo verso soggetti in grado di rievocarle. Le opere di Marc suscitano emozioni e interrogativi a chi le osservi con occhio attento e se il messaggio dovesse risultare incompreso o diverso da quello che l'artista aveva in animo d'inviare, nulla di grave o d'irrimediabile. Per il personale modo che ogni individuo ha di vedere e interpretare le cose, ognuna di queste può esprimersi con linguaggi diversi, purché riesca a provocare commozioni magari scaturite dal melange fra culture lontane mai incontratesi prima. Mezzo non comune per conoscersi ed apprezzarsi nel campo di quei valori sempre più rari dei quali, talvolta, sembra perfino essersi persa l'esistenza.



## Rencontre avec un artiste

Luciano Scali

(trad. Isa Nicolet)

La première rencontre avec **Marc Chiassai** s'est passée tout à fait par hasard: pendant mon bref séjour à Giberville, au cours d'une soirée tantôt pluvieuse, tantôt ensoleillée. Une rencontre sous un ciel de plomb de Normandie, à l'intérieur d'une maison remplie de chaleur et de soleil. Une maison du Nord pleine de belles choses inhabituelles. Ces choses qui semblent avoir été là depuis toujours mais qui sont nées par la volonté de ceux qui y habitent, jusqu'à les faire entrer en parfaite harmonie avec le lieu même. Puis un jardin joyeux avec des supports métalliques tortueux pour y faire grimper des tomates et avec plein de pierres de Caen tout au tours, en attente patiente de l'inspiration de l'artiste afin de pouvoir enfin révéler leur secret intime. Peu d'outils et plein d'idées: formes lissées avec soin presque des ectoplasmes essentiels de l'idée même. Formes sans forme connue, mais capables d'exprimer des sentiments cachés, tout à découvrir. Il me vient ainsi à l'esprit une lointaine période quand j'essayai de me rendre compte comment était possible la création, l'embrion d'une idée, d'une myriade d'autres idées, presque comme si la première fût devenue elle-même une source de la veine intarissable. Couleurs, formes, intrusions et ce désir incontournable de toucher, faire glisser légèrement la pointe des doigts sur les surfaces lisses de l'objet, comme s'il s'agissait de caresser la nudité d'une femme abandonnée, assoupie langueusement. Dans le bref laps de temps de notre rencontre, tout en parlant de différentes choses de référencements communs et aussi de connaissances personnelles lointaines, j'ai eu l'impression que la matière traitée par Marc, avait un «je ne sais quoi» de vivant et de poétique, comme parfois il arrive d'observer des images virtuelles en mouvement, qui prennent vie par les jeux de lumières et d'ombres lorsque le jour quitte le jour et commence à pénétrer dans le soir, mu par le souffle du vent, à l'orée du bois. Images ancestrales existantes dans notre moi profond, comme un souvenir d'émotions vécues par nos aïeux? Qui sait? mais non pas moins intenses et présentes au seul coup d'œil vers des sujets en mesure de les évoquer à nouveau. Les œuvres de Marc suscitent émotions et interrogations à qui les observe avec un œil attentif et si le message devait être incompris ou différent de celui que l'artiste voulait faire passer, rien n'est grave ni irrémédiable. Pour la façon personnelle que chaque individu a de voir et d'interpréter les choses, chacune de ces dernières peut s'exprimer avec des langages divers, pour autant qu'elle arrive à provoquer des émotions peut-être sorties tout droit du mélange de cultures anciennes qui ne s'étaient jamais rencontrées auparavant. Moyen hors du commun pour apprendre à se connaître et s'apprécier dans le champs de ces valeurs toujours plus rares desquelles il semble parfois même qu'on les ait perdues.

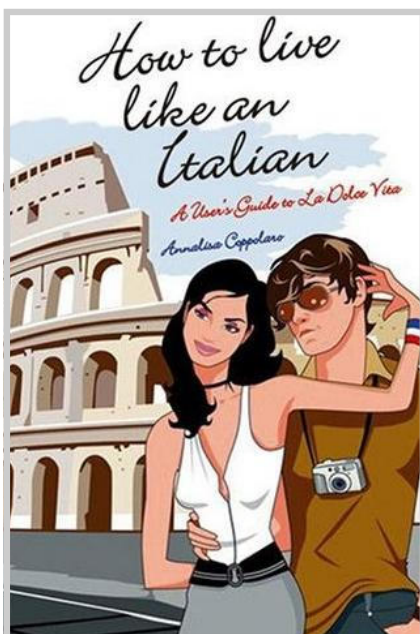
*Il trenta giugno 1944, Murlo veniva liberato da reparti dell'esercito francese. Purtroppo fra le truppe accolte con calore dalla popolazione, vennero a trovarsi elementi che dettero luogo a episodi di violenza che qualcuno ancora ricorda.*

## CADUTI A LUPOMPESI NEL 1944 UN DRAMMA ANCORA NELLA MEMORIA DEGLI ANZIANI

di Annalisa Coppolaro

C'è un dramma di guerra ancora scritto nella memoria popolare, un dramma che coinvolse due famiglie note di Murlo e che resta tra gli episodi più drammatici di una guerra lunghissima e spietata. Era un caldo giorno di luglio del 1943: il giorno rimasto nella memoria di tutti a Murlo, e soprattutto a Lupompesi, quello in cui persero la vita due giovani partigiani per mano di un soldato marocchino ai comandi dell'esercito francese. I due uomini si chiamavano Bruno Bellini e Agostino Lorenzetti, ed in pochi istanti, per mano di un soldato forse in stato di ebbrezza, rimasero uccisi da colpi di fucile nella Piazza del Pozzo, davanti agli occhi inorriditi della gente del paese. Insieme a loro, a terra, anche la moglie di Agostino Lorenzetti: Vittoria Cortonesi, che sopravviverà all'episodio ma conserverà quei drammatici momenti nella memoria per sempre. Probabilmente scoppiò un diverbio tra Bruno Bellini, Agostino Lorenzetti ed il soldato in piazza, quel lontano giorno di luglio: bastava poco a volte per irritare un esercito eterogeneo come quello francese che era stazionato a Vescovado, mandato in zona per scacciare via del tutto i tedeschi ancora presenti. I francesi al comando di De Gaulle avevano arruolato soldati di vari paesi delle loro colonie, e i soldati del Marocco erano tra i più temuti. Nonostante teoricamente non fossero tra i nostri nemici, questi soldati perdevano spesso il loro sangue freddo ed eseguivano atrocità che la gente ricorda molto bene: stupri e violenze erano all'ordine del giorno, e le donne in questa zona si nascondevano dal pericolo di questi soldati in ogni modo possibile. Anche bambine molto piccole, come mia madre Tosca, erano tenute nascoste dalla famiglia nelle soffitte o nei capanni per il timore di poter essere trovate da questi soldati violenti. Figlie, madri, nonne erano tutte nel mirino di questa follia di guerra, di soldati che probabilmente non capivano neppure come mai stringessero quei fucili e dovessero andare in giro per le campagne a seminare terrore in una guerra di cui anche loro erano vittime. Quanto accadde nel luglio del '43 provò di nuovo l'inutilità crudele della guerra: bastò il diverbio, o forse una semplice parola di troppo non compresa dal soldato, e questi mise mano al fucile e sparò. L'orrore di quel momento, il rumore degli spari, le urla strazianti, rimangono come impresse nelle mura del paese, che non aveva mai visto una scena del genere. L'esecutore materiale di quel gesto fu a sua volta fucilato nei pressi per mano francese, presso il luogo dove oggi sorge il deposito dell'acqua di Vescovado. I genitori di Bruno, Artemisia e Salvatore Bellini, l'allora fidanzata di Bruno, Flora Angelini, la famiglia di Agostino Lorenzetti e della moglie Vittoria, e tutti coloro che amavano e conoscevano le vittime non si sarebbero più tolti dagli occhi e dal cuore quel momento straziante, rimasto nella storia del nostro territorio a ricordarci, ancora e per sempre, l'assurdità di tutte le guerre in ogni angolo del mondo. "Perché, come diceva mia nonna, quando si passa attraverso una guerra si spera solo che non ne vengano fatte altre; non c'è niente di peggio della sensazione di essere sospesi a un filo ed in balia di folli con in mano un'arma da fuoco o di un aereo che rovescia bombe al suolo". Proprio mia nonna ricordava le volte in cui andando a Vescovado a piedi per portare a macinare il grano suonavano le sirene dell'allarme e lei doveva nascondersi tra i rovi dei cespugli che costeggiavano la spiaggia del Leccino mentre il rumore degli aerei fischiava sinistro sopra la sua testa. Tante volte si era fatta male con i rovi ed era tomata a casa sanguinante. E non era un film di guerra, ma la vita di ogni giorno, dove si lottava per sopravvivere, e si rischiava la pelle per andare a macinare il grano per una povera pagnotta da cuocere nel fomo del paese.

(Grazie a Radio Carli)



### “How to live like an Italian” A user's Guide to La Dolce Vita

Con questo titolo, Annalisa Coppolaro presenta il suo nuovo libro che il 21 luglio farà comparsa nelle librerie di Gran Bretagna, USA e Canada curato dalla casa editrice Portico/Anova Books. L'uscita in Italia potrebbe avvenire quanto prima visto l'interesse mostrato da alcune nostre case editrici. Il libro è strutturato in due parti e 18 capitoli che trattano lo stile di vita italiano. Nella prima s'introduce l'Italia, la storia della Repubblica oltre all'opinione che l'Italia e gli italiani hanno di se stessi, mentre nella seconda si parla della storia della moda, dei motori, dello sport, della musica, di design e, piuttosto a lungo, di cucina. Non mancano accenni alla politica ed agli scandali, alla religiosità in genere, “consigli” e “ricette” su come vivere all'italiana. Una guida preziosa, piena d'interesse e che avrà senza dubbio il lusinghiero successo che merita. Complimenti e auguri a Annalisa e un abbraccio da tutti noi.



*Nel pianificare il futuro, non dimenticare mai l'identità delle cose del passato*

## PIAZZA DEL MERCATO, IL "FORO" DI VESCOVADO

*di Carlo Cenni*

Nel numero precedente di MURLO CULTURA, ricordando quell'illustre personaggio e pittore vescovino che fu Dario Neri, ebbi modo di parlare del luogo in cui egli nacque, cioè "Piazza del mercato" oggi impropriamente denominata "Piazza Umberto I". Riflettendo sulle configurazioni urbanistiche e sulle funzioni sociali che solitamente hanno le piazze, mi è venuto il destro di tornare a parlare della nostra Piazza. La piazza principale di una località, grande o piccola che sia, è naturalmente luogo di incontro dei suoi abitanti e dei visitatori; vi sono raccolte la maggior parte delle attività di rilevanza collettiva; è luogo di confluenza degli assi della mobilità interna dell'abitato; di norma vi è situato il simbolo dell'identità civica, cioè il Palazzo municipale. Sono queste le caratteristiche proprie del "FORUM" quale ci viene tramandato almeno dalla civiltà romana e che non è affatto azzardato riconoscere anche alla nostra Piazza, almeno per come l'hanno conosciuta e vissuta molti di noi cittadini del Vescovado. Già nell'articolo in precedenza citato, accennai alle più rilevanti funzioni pubbliche a cui la Piazza assolveva: appunto, il mercato settimanale e l'esercizio istituzionale della giustizia, in quanto in essa aveva sede la "Cancelleria" (ossia il Tribunale del Feudo vescovile). Qui ogni mercoledì, giorno di svolgimento del mercato, si recava il Vicario ad amministrare la giustizia in nome e per conto del Vescovo di Siena, Signore assoluto del Feudo. La

rilevanza e la dignità di queste funzioni era tale che in quelle circostanze a nessuno era permesso portare armi. Se con la mente ripercorriamo le abitudini, gli usi e le attività in genere che si svolgevano in piazza, anche in tempi non proprio antichi, ma che appartengono ad una società ormai per sempre tramontata (per capirsi quella del secondo dopoguerra del secolo scorso), è facile ricostruire la situazione ed il ruolo della nostra Piazza del mercato: che era quello tipico di FORUM del paese. Un Foro senza pretese, proporzionato alla modesta configurazione e consistenza della località e del territorio circostante. Ma pur sempre un Foro nel senso antico del termine: luogo d'incontro, di scambi, di informazioni e di vita comunitaria in generale. Ricordiamo bene come tutte le



famiglie del paese si recavano quotidianamente in piazza ad attingere acqua per bere alla cannella comunale od al pozzo per gli altri usi domestici; i bambini ed i ragazzi vi si ritrovavano per giocare in gruppo in vari modi; vi si svolgevano feste od usi tradizionali, come (ad esempio) accendere grandi fuochi con cumuli di fastelle per Ferragosto. Vi si tenevano i comizi elettorali o manifestazioni similari. Nella Piazza o nelle immediate adiacenze erano collocati pressoché tutti gli edifici e le attività di pubblico interesse: *il Municipio, la Caserma, la Posta ed il Telefono, l'Emporio, la Macelleria, la Pizzicheria, il Fabbro, la vendita del carbone, la Trattoria, il Caffè, il Forno, il Barbiere, il Calzolaio*. La Piazza, infine, era, ed è urbanisticamente il punto di confluenza dei raggruppamenti abitativi originari che componevano l'intero paese: l'originaria ANDICA. Cioè *il Casalone, il Gallinaio, il Fondo* e quell'accumulo di abitazioni e negozi a ridosso della Piazza tra via di Pizzicheria e via del Forno. Nasce da queste semplici e brevi considerazioni il bisogno di riproporre all'attenzione dei compaesani in generale e, degli Amministratori comunali in particolare, la necessità di recuperare la memoria storica e l'identità del VESCOVADO, partendo dalla riscoperta e dalla rivalorizzazione della Piazza principale del paese capoluogo. Occorre ripensare il suo utilizzo ed il suo assetto, che non può restare così insignificante e stravolto come nell'attualità. La Piazza non può essere ridotta a parcheggio delle auto, seppure limitato ai residenti. Deve essere ordinata, ben gestita, accogliente, rispondente alle sue caratteristiche originarie e rivivacizzata, ovviamente secondo modalità rapportate al cambiamento epocale. Una considerazione particolare. Di norma la Piazza principale di una località è abbellita da un'opera d'arte. Io credo che la migliore opera d'arte per la Piazza del Mercato *sarebbe la ricostruzione del suo interessantissimo Pozzo originario*. Ciò naturalmente comporterebbe una rimozione almeno di una parte delle sovrastrutture recentemente costruite, che nessuna compatibilità hanno con l'assetto originario della Piazza stessa.

*Post-scriptum:* non pretendo che la mia riflessione sia accettata. Sarei già soddisfatto se sollecitasse in alcuni la voglia di discuterne. Qualunque sia il pensiero prevalente, è comunque importante che le soluzioni da adottare non siano il frutto di decisioni verticistiche, bensì di opinioni confrontate e largamente condivise.

Nell'immagine: *Piazza del Mercato, già Piazza Umberto I, in una cartolina postale degli inizi del '900 (Archivio Sandro Nociolini).*



*Il progresso è un qualcosa di rapido e inarrestabile, che apporta benessere a chi riesce a controllarlo e farne buon uso ma, nel contempo, può dar luogo a situazioni capaci di arrecare disagi e danni solo per carenza di corrette informazioni. Ascoltiamo quindi...*

## I SUGGERIMENTI DEL VESCOVO

*a cura di Giorgio Boletti*

### COMPOSTAGGIO

Come promesso nel numero precedente di "Murlo Cultura" parliamo questa volta, così alla buona, del "compostaggio", vale a dire di quella tecnica di riciclo di rifiuti organici con la quale non solo si compie opera meritoria ai fini dello smaltimento dei rifiuti ma altresì si produce un efficace concime naturale chiamato *compost*.

Il compostaggio si può fare sia con un cumulo di rifiuti depositati direttamente sul terreno, in un angolo dell'orto o del giardino, sia in un cassone appositamente predisposto. Con questa seconda soluzione non è necessario disporre di ampi spazi, di un orto o di un giardino; è sufficiente un terrazzo o anche un ampio balcone. Noi per anni abbiamo ottenuto, su un terrazzo di Milano Due, usando esclusivamente i rifiuti organici di cucina, le foglie, i fiori e i residui di potatura di piante e arbusti del terrazzo, due sacchi neri ogni anno di ottimo *compost*.

E' fondamentale sapere e tenere sempre ben presente che la trasformazione dei rifiuti organici in *compost* deve avvenire per decomposizione e non per fermentazione; anche quest'ultima è in realtà una forma di decomposizione, che avviene in assenza di ossigeno (decomposizione anaerobica) ad opera di batteri che provocano putrefazione e cattivi odori. La decomposizione aerobica invece avviene ad opera di microrganismi che respirano aria, con produzione di calore (all'interno del materiale si possono raggiungere temperature anche di 70/80°), senza emanazione, se tutto procede correttamente, di cattivi odori; è quindi indispensabile mantenere un buon arieggiamento del materiale e un sufficiente grado di umidità onde evitare la formazione di muffe.

Si possono compostare tutti i rifiuti organici di cucina compresi fondi di caffè e di the, carta leggera non stampata (*Scottex*), qualche foglio di giornale quotidiano usato magari per pulire i funghi appena raccolti, sacchetti aspirapolvere, cenere di legna, fuliggine del camino, avanzi di lana, segatura, tutti i residui dell'orto, rasatura del prato, fiori, foglie, erbacce (possibilmente prima della fioritura). Disponendo di un biotrituratore o di un trinciaforaggi oppure sminuzando con forbici e roncola (*pennato*) si possono compostare anche rami e rametti di potature di alberi, arbusti, siepi; il materiale da compostare dovrebbe avere una lunghezza di 5-10 cm. Ottimi ovviamente la paglia delle lettiere degli animali, il letame e le deiezioni di animali da cortile, cavalli, ovini (non cani e gatti).

Il materiale deve essere accumulato con un certo ordine aggiungendo ogni tanto, se possibile, anche qualche palata di terra e, soprattutto all'inizio, rivoltandolo per arieggiarlo al meglio; cercare comunque di alternare sempre materiale fino con altro più grossolano, in modo da assicurare l'indispensabile circolazione dell'aria. Controllare periodicamente anche l'umidità perché se il materiale è troppo asciutto si formano muffe per eccesso di calore e se è troppo umido iniziano processi fermentativi che generano cattivi odori.

Ideale l'immissione di un certo quantitativo di grossi lombrichi di terra o dei più sottili lombrichi rossi da pesca; soprattutto per questi ultimi immettere contemporaneamente un certo quantitativo di deiezioni equine fresche.

L'eventuale cassone, da noi raccomandato, deve essere realizzato con legname non trattato, lasciando spazi di 5 cm. fra le tavole per consentire una adeguata circolazione d'aria; sul lato più comodo per il ricupero del *compost* prevedere, a livello del terreno, una adeguata apertura con eventuale sportello a cerniera. Esistono in commercio contenitori per il compostaggio, di varie misure, realizzati in materiale plastico.

E' bene predisporre il cumulo o il cassone in posizione non eccessivamente soleggiata e, onde evitare il dilavamento dovuto alle piogge e un eccesso di umidità, è bene porre al di sopra del materiale (ma non a contatto) un telo di polietilene (non P.V.C.). Sul terrazzo (o balcone) si può utilizzare una struttura 60x60x160, realizzata con montanti angolari e lamiera forata (ideale se d'acciaio), con una griglia a 10/15 cm da terra, il tutto appoggiato su una vaschetta in lamiera con piccole ruote per consentirne lo spostamento nel caso questo si rendesse necessario per un più agevole svuotamento. Per chi volesse approfondire l'argomento e migliorare le proprie conoscenze anche sulla gestione biodinamica dell'orto suggeriamo vivamente l'acquisto del bellissimo libro di Mario Howard - L'Orto secondo natura - Editrice Desertina CH-7180 Disentis/Mustér, forse reperibile in Italia attraverso la Edagricole di Verona, dal quale abbiamo preso gli spunti per questa informativa.

Buon.... *compost* per tutti!





## LE RICETTE DEL VESCOVO

*Rubrica semiseria di suggerimenti, notazioni pratiche, banalità, quisquillie, pinzillacchere, ecc.*

*a cura di G.Boletti*



### CHIACCHIERE SOTTO LE MURA

Pierino La Peste aveva scambiato il “rotondone di Murlo” per un velodromo e si divertiva assai a girargli in tondo con la bici. Un giorno, mentre era intento in questo suo divertimento, arrivò Bastianino il quale, tutto eccitato gli diede la grande notizia.

“Si dice che l'anno prossimo per Pasqua qui si organizzerà una sacra rappresentazione: come vedi si sono tirati avanti col lavoro e hanno già allestito la scenografia dell' “Orto di Getsemani” e, lassù sulla proda, è stata già costruita anche la staccionata in legno dalla quale un gallo livornese canterà tre volte; purtroppo, più che alla samaritana, l'hanno fatta all'americana, tanto che assomiglia al “ranch di Tex Willer”. Quello che secondo me non ci azzecca è che vorrebbero fa' partecipa' anche i Re Magi, forse per dare un senso e una giustificazione alle tre bianche tende beduine rizzate sotto le mura”.

“Maremma”, rispose Pierino, “ma la parte di Nostro Signore a chi la faranno fa'?”

“Eh”, riprese Bastianino, “non l'hanno ancora deciso perché, vedrai, di..... signori un ce ne' punti mentre di..... poveri cristi ce n'è un monte e un sanno chi scegliere”.

“Ma e la croce?”, chiese incuriosito Pierino.

“Beh, quella la porteranno quei quattro..... gatti di Murlo, tanto loro ci so' abituati: cani che berciano, fughe di gasse, rotatoria, garage sotterranei, vista panoramica sul campo sportivo, cattedrale chiusa da anni, macchine che vengono, vanno e pure ci stanno”.

“Chi vivrà, vedrà”, sentenziò filosoficamente Pierino, “ma io ora vo' a casa a vede' che m'ha preparato per desina la mi' mamma; so' curioso perché stamani m'ha detto che avrebbe cucinato un piatto novo ma che era come se avesse inventata l'acqua calda”.

“Ah, fammi sape' e buon appetito”, rispose Bastianino, “ci si vede”.

### CARPACCIO PADELLATO

#### Ingredienti

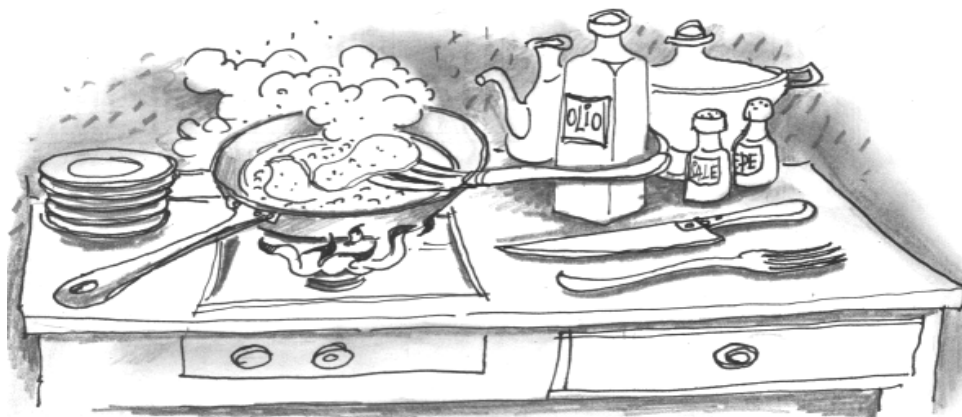
carpaccio di manzo tagliato molto sottile ma non trasparente, sale, un cucchiaino di olio extra-vergine d'oliva, possibilmente di un vasetto di “Olive saporite” (ricetta pubblicata su Murlo Cultura Anno 5 - n. 5 - 4° trimestre 2002), eventuali olive nere.

#### Procedimento

Scaldare una padella anti-aderente piuttosto larga, aggiungere l'olio e le eventuali olive; dopo qualche secondo adagiarvi le fettine di carpaccio, preventivamente preparate ben distese e leggermente salate.

Dopo pochissimi secondi (quasi immediatamente), aiutandosi con un paio di palette, girare le fettine e dopo pochissimi secondi (quasi immediatamente) levarle e adagiarle sul piatto di portata possibilmente preriscaldato.

*Come si vede la mamma di Pierino aveva ragione: questa più che una ricetta nuova è la scoperta dell'acqua calda; comunque buon appetito! (n.d.r.)*





## “L'Angolo della Poesia”



### Io sono

Io sono sempre me stesso  
negli anni del mio cammino  
ho cercato  
di non perdermi di vista.  
L'altro  
che ho incontrato  
è parte integrante  
del mio essere  
uomo e poeta.  
La mia anima  
grande e libera  
in un mondo  
senza confini.  
So vivere in solitudine  
So vivere con gli altri  
Il torrente va trovato  
Il fiume va riconosciuto  
Il mare va capito  
La montagna va esplorata  
Il lupo va amato.  
Il mio  
è sempre un vagabondare  
di penna e di pensieri.

*Inedito di A. Cozzitorto- L'autore ha pubblicato: La mia terra, 1994; Vagabondo di penna, 1998; Amico, 2000.*

*Non sempre un animo sensibile riesce a nascondere dietro i gradi e l'austera divisa la propria vena poetica. Questo è quanto accaduto poco tempo fa qui da noi allorché il Comandante Antonio Cozzitorto, venuto a per dovere a Murlo, iniziò a parlare rivelando così un dono naturale ed una cultura che difficilmente si possono nascondere. La nostra Associazione è ben lieta di ospitare le sue poesie in Murlo Cultura con l'auspicio di poter contare sulla sua collaborazione poetica per lungo tempo.*

### Antico borgo

Vecchie case di tante storie,  
figli prediletti di antiche madri  
storia di angoli di Maremma.  
Ricorda Antico Borgo  
la speranza che davi agli uomini  
il coraggio per un nuovo cammino  
la gioia per una nuova vita.  
Le campane più non suonano  
le persiane non aprono i loro vetri  
l'amore non trova la verità  
la morte si aggira sulle tue strade.  
Strade tortuose che smarriscono  
non si ritrovano i valori antichi  
non si seguono padri e madri.  
Nel tuo silenzio immenso  
Antico Borgo  
contemplo me stesso  
e mi ritrovo uomo.

*Inedito di Antonio Cozzitorto - 2007*

### 19 Luglio 1992

Il coraggio di vivere,  
di operare,  
di essere presente.  
Chi ha paura  
muore ogni giorno  
chi non ha paura  
muore una volta sola.  
L'uomo e il magistrato  
con i suoi fedelissimi ragazzi  
rimarranno nella storia  
perché hanno dato  
in dono  
la loro irrepetibile  
Vita.

*\*Inedito 'Vagabondo di penna'  
in memoria del giudice Paolo Borsellino*



## LAWRENCE OF INDIA

Con questo titolo Lorenzo Anselmi ha presentato nella saletta polifunzionale della sede comunale di Murlo, il suo diario del viaggio effettuato in India, corredato di splendide foto supportate da esaustivi commenti. La nostra Associazione ha assecondato volentieri tale iniziativa auspicandone il seguito e assicurando la propria collaborazione. Complimenti a Lorenzo per il suo lavoro, ma soprattutto un grazie sincero per aver voluto condividere con la cittadinanza le proprie emozioni e esperienze: una forma di arricchimento e conoscenza collettiva veramente encomiabile. Grazie all'Amministrazione Comunale per l'uso della sala e

delle attrezzature gentilmente concesse e infine un ringraziamento particolare alla graziosa Giulia di Stoppino, per la sua disponibilità ed assistenza protrattesi fino a tarda ora.



### In questo numero:

Qualche considerazione in più...	p. 1	Lettere al Direttore— Montepescini	p. 2
Campo Trogoli o Campo Trovoli?	p. 3	La Canapa: Pianta proibita	pp. 4/5
Le Finestre di Montespecchio	p. 6	La Via Crucis di Agostino Golinelli	p.7
Mestieri in via di estinzione...	pp. 8/9	Campioni strade e fabbriche...	p. 10/11
I giochi dei nostri tempi	pp. 12/13	Tempo di gemellaggio	p. 14/15
Caduti Lupompesi 1944	p. 16	Piazza del Mercato...	p. 17
Compostaggio	p. 18	Le ricette del Vescovo	p. 19
L'angolo della poesia—Varie	p. 20		